

Parimenti il condurre gli eserciti, la costruzione delle città e dei posti di frontiera, l'organizzazione dei servizi statali, son totalmente estranee alla religione. Poggiano sulla ragione e sull'esperienza, sulle regole dell'arte militare o dell'architettura, come sul parere dei competenti.

Nulla della religione vieta ai musulmani di gareggiare con le altre nazioni nelle scienze sociali e politiche, di demolire quel decrepito ordinamento dinanzi al quale son rimasti asserviti e avviliti e di costruire le basi dello Stato e l'organizzazione del governo, secondo le più moderne concezioni dell'umano intelletto e quei principi di cui la bontà e validità sono stati collaudati dall'esperienza delle nazioni.

Lode ad Allah che ci ha condotti a questa conclusione e non vi saremmo arrivati se Egli non ci avesse guidati. Allah sia propizio a Muḥammad, alla sua famiglia, ai suoi Compagni e ai suoi Amici.

5. Ṭaha Ḥusain

Per la sua vastissima cultura e varietà d'interessi, per le straordinarie doti di scrittore e di oratore e per l'apertura intellettuale che lo caratterizzano, Ṭaha Ḥusain è uno dei personaggi più significativi della cultura araba del Novecento.

Nato nel 1889 in un piccolo villaggio dell'Alto Egitto, cieco dall'età di due anni, si trova ancora ragazzo sui banchi di al-Azhar dove si appassiona però più alle materie letterarie che alla teologia e al diritto musulmano.

La sua formazione avviene più nei circoli di discepoli che si radunano liberamente attorno a insegnanti riformisti che nelle aule dell'antica moschea, dalla quale finisce per staccarsi definitivamente per seguire i corsi dell'università egiziana, tenuti tra l'altro da grandi nomi dell'orientalismo italiano quali Ignazio Guidi, Carlo Alfonso Nallino e David Santillana.

Non solo i contenuti delle lezioni sulla letteratura araba antica, più vicini al suo gusto e alla sua sensibilità, ma anche e soprattutto il metodo critico con il quale essi venivano trattati, affascina il giovane studente che vi aderisce con entusiasmo.

Da queste premesse e dagli studi perfezionati in Francia nascono le sue tesi rivoluzionarie in materia di critica testuale che lo portano a pubblicare nel 1926 il famoso saggio nel quale mette in dubbio l'autenticità di gran parte della poesia araba preislamica.

Il carattere forse troppo drastico delle critiche mosse da Ṭaha Ḥusain al patrimonio letterario tradizionale e la violenta reazione degli ambienti conservatori hanno contribuito a rendere la polemica incandescente. Il problema del rinnovamento delle metodologie ermeneutiche tornerà a proporsi in altre occasioni e i toni del dibattito saranno tanto più aspri quanto maggiormente i temi trattati avranno attinenza con i testi fondamentali della tradizione letteraria e religiosa dell'Islam.

Oltre che con la copiosa produzione di articoli, traduzioni e saggi Ṭaha Ḥusain ha contribuito allo sviluppo della cultura del proprio paese ricoprendo numerose cariche pubbliche, tra cui quella di ministro dell'educazione. Muore nel 1973.

Intorno alla poesia araba antica⁵

Questo studio sulla poesia araba è condotto secondo un'impostazione inedita, alla quale da noi non si è abituati, son quasi certo quindi che alcuni lo accoglieranno con irritazione e altri ne resteranno addirittura scandalizzati. [...]

Dei risultati di questo studio sono certo più che di ogni altro argomento di storia della letteratura araba su cui abbia avuto occasione di soffermarmi. È questa certezza che mi ha condotto a dargli forma scritta e a pubblicarlo senza preoccuparmi di quanti grideranno allo scandalo. Ho fiducia che esso, anche se irriterà questi e darà fastidio a quelli, sarà accolto invece con compiacimento da quelle poche persone dalla mente aperta che lavorano per il futuro e rappresentano le colonne portanti del presente Risorgimento e la speranza di una nuova generazione letteraria.

Da tempo è in atto una «querelle des anciens et de modernes» che si è inasprita finché una delle due parti è parsa prevalere. Io credo però che nessuno dei contendenti abbia considerato la que-

⁵ T. ḤUSAIN, *Fī al-Ši'r al-ġāhili* [Sulla poesia preislamica], Cairo 1926, 1-10.

stione sotto tutti i suoi aspetti, poiché nessuno ha saputo veder al di là delle forme di prosa e di poesia consuete, degli stili e dei contenuti loro propri, né oltre le espressioni che lo scrittore o il poeta impiegano per esprimere i sentimenti del loro cuore o i pensieri della loro mente.

La questione ha invece un altro aspetto che non riguarda l'arte di scrivere in versi o in prosa, ma lo studio scientifico della letteratura e della sua storia.

E qui ci troviamo a un bivio: o accettiamo quanto della letteratura e della sua storia hanno detto gli antichi, senza esercitarvi che quel semplice sforzo critico implicato da qualsiasi studio e che ci consente di dire: «al-'Aṣma'ī⁶ ha sbagliato o ha detto bene. Abū 'Ubayda⁷ è nel giusto o meno. Al-Kisā'ī⁸ l'ha azzeccata o no»... oppure sottoponiamo all'indagine, o per meglio dire al dubbio, tutto il sapere antico.

Per quanto mi riguarda, non intendo accettare nulla di quanto è stato detto circa la letteratura e la sua storia se non dopo aver indagato e averne accertato la verità o, per lo meno, la buona probabilità.

La differenza tra questi due orientamenti di studio è enorme ed è la stessa che c'è tra la fede, che dà certezza e tranquillità, e il dubbio che invece mette in ansia e in travaglio e che molto spesso porta a rifiutare e a smentire.

Il primo orientamento lascia tutto come l'han lasciato gli antichi, non introducendovi alcun cambiamento o sostituzione, se non per quei lievi ritocchi che vi si apportano raccogliendolo o selezionandolo.

Il secondo invece ribalta l'antico sapere e, se non la maggior parte, temo comunque che finisca per rifiutarne una fetta considerevole.

Lasciando da parte le considerazioni generali facciamo ora

⁶ Abū Sa'īd 'Abd al-Malik al-'Aṣma'ī (m. 828), grammatico di Baṣra alla corte del califfo Hārūn al-Raṣīd.

⁷ Abū 'Ubayda Ma'mar ibn al-Muṭannā (m. 825), erudito kharigita di Baṣra, studioso di genealogia e letteratura.

⁸ Abū al-Ḥasan 'Alī ibn Ḥamza al-Kisā'ī (m. 805), filologo di Kūfa, precettore del califfo al-Ma'mun.

qualche esempio di quel che voglio dire. Affrontiamo la questione della poesia preislamica cercando di giungere a sapere come stanno le cose.

Stando con gli antichi ci troveremmo davanti un cammino chiaro e spianato e il nostro compito sarebbe semplice ed agevole.

Gli antichi dotti dell'Iraq e della Siria, di Persia, d'Egitto e dell'Andalusia non hanno forse affermato unanimemente che un folto gruppo di poeti sono vissuti prima dell'Islam e che hanno composto versi in abbondanza? Non sono forse stati concordi sui nomi precisi di quei celebri poeti, conosciuti a memoria da tutti e sui quali non c'è ombra di divergenza?

Non sono tutti d'accordo nell'attribuire a quei poeti un certo numero di componimenti e di frammenti conservati a memoria dai rapsodi e trasmessi di bocca in bocca finché venne il giorno in cui furono messi per iscritto, permettendo in tal modo Iddio che ne giungesse una parte fino ai nostri giorni?

Se su tutto ciò i dotti son concordi, se ci hanno trasmesso i nomi esatti di quei poeti tramandandoci quanto essi ci hanno lasciato e commentandolo, a noi non resta che accettarlo senza problemi.

Se non avessimo modo di studiare, criticare e verificare potremmo attenerci a quanto hanno detto gli antichi. Se tra quei dotti vi sono alcune divergenze e diversità, li potremo mettere a confronto, ritenere una delle loro versioni più probabile dell'altra, favorire una o l'altra tesi e dire: «Quelli di Baṣra l'hanno azzeccata mentre quelli di Kūfa si sono sbagliati; al-Mubarrad⁹ è nel giusto e non lo è Ṭa'lab¹⁰», comportandoci insomma con la letteratura come si sono comportati i giuristi dopo la chiusura della porta dell'*īḡtibād*.

È questo l'atteggiamento, ancor diffuso in Egitto, dei sostenitori dell'antico sapere, quello ufficiale, al quale si rifanno le scuole statali e si conformano libri e programmi, pur nella loro varietà.

⁹ Abū al-'Abbās Muḥammad ibn Yazīd al-Mubarrad (m. 898), uno dei maggiori grammatici della scuola di Baṣra.

¹⁰ Abū al-'Abbās Ṭa'lab (m. 904), grammatico della scuola di Kūfa, rivale di al-Mubarrad alla corte di Baghdad.

Non ci deve trarre in inganno la terminologia moderna in essi impiegata, né la ripartizione della storia della letteratura in periodi nel tentativo di mettervi un po' d'ordine: si tratta di qualcosa di esteriore e di formale che non ne tocca la sostanza.

Gli arabi continuano ad essere divisi in nomadi e sedentari, in arabi puri e arabizzati, discendenti dei Ġurhum o figli di Ismaele; Imru l-Qais¹¹ è sempre quello di «Fermatevi entrambi, e piangiamo...», ʿArafa¹² quello de «I resti del campo di Hawla...», Amr ibn Kulthūm¹³ è sempre il grande poeta e prosatore; la prosa si distingue in libera o rimata e così via, con tutte le serie di cose logore e libresche che costoro passano agli studenti durante le lezioni.

Non hanno mutato una virgola nella letteratura, né stava a loro di farlo visto che hanno adottato tranquillamente quanto dicevano gli antichi e hanno chiuso la porta dell'*ig̣tibād* nelle lettere come già era stato fatto per il diritto e la teologia.

Per gli innovatori invece il cammino è tortuoso e serpeggiante, cosperso di innumerevoli ostacoli, pertanto essi non possono procedere che con perseveranza e circospezione, e quindi con lentezza.

Essi non sanno accontentarsi e starsene tranquilli, né godono di certezze.

Dio ha dato loro menti che trovano gusto al dubbio e che si compiacciono nell'incertezza e nella perplessità.

Non vogliono fare un passo se non ne sono convinti e non badano al fatto che gli antichi fossero o meno d'accordo su quanto essi stanno facendo.

Non si sentono appagati da quanto è stato già detto, ma lo accolgono con dubbi e riserve e anzi i loro dubbi a riguardo di qualcosa crescono tanto più quanto più gli antichi ne sembrano certi e sicuri.

¹¹ Imru l-Qais (m. 540), il più celebre dei poeti arabi preislamici, principe della tribù dei Kinda.

¹² ʿArafa, poeta del Bahrain, autore, come il precedente e i due successivi, di una delle sette *mu'allaqāt*, i brani poetici più famosi della poesia araba antica.

¹³ Amr ibn Kulthūm, cantore della tribù dei Taglib.

Se intendono studiare la poesia preislamica fingono di ignorare le cose universalmente accettate da quanti li hanno preceduti e si chiedono: è veramente esistita? E se sì, qual è la via per conoscerla? Quanto larga è stata la sua produzione? In cosa si differenzia dalle altre?

E continuano con domande di questo tipo che richiedono riflessione e perseveranza e necessitano dell'impegno di tutta la comunità scientifica e non solo di quello di singoli individui.

Non sanno che gli arabi si dividono in nomadi e sedentari, in arabi puri e arabizzati, discendenti dei Ġurhum o figli di Ismaele; né che Imru l-Qais, ʿArafa e ibn Kulthūm hanno detto così e così, ma sanno che queste sono le cose che hanno detto gli antichi e vogliono stabilire se fossero o meno nel giusto.

I risultati inevitabili di questo orientamento sono di grande portata e rischiosi, molto prossimi a una vera rivoluzione nel campo della letteratura.

Basti pensare che essi dubitano di quanto è universalmente ritenuto certo e valutano la verosimiglianza di quanto tutti sono concordi a credere senz'ombra di dubbio.

Né si fermano qui, ma valicano altri limiti di portata e influenza ben maggiore. Possono infatti finire per cambiare la storia, o quello che la gente ritiene sia tale, o per mettere in dubbio cose di cui dubitare è inammissibile.

Si trovano tra due possibilità: o rinunciano a se stessi, alla scienza e ai suoi diritti per vivere in pace, o riconoscono i propri diritti e il dovere della scienza e si espongono così alle noie e all'astio che gli scienziati devono sopportare.

Non pretendo di essere uno scienziato né intendo vantarmi dicendo che amo le difficoltà. È vero piuttosto il contrario: mi piace la vita tranquilla e gustarla con semplicità. Però amo anche riflettere, ricercare e dire ciò a cui in tal modo pervengo e non disdegno di ricevere l'approvazione degli altri, quando affermo quello che amano sentirsi dire, né il loro astio, quando affermo invece quanto essi detestano.

Faccio quindi affidamento su Dio e dico quel che voglio dire con franchezza, lealtà e sincerità e facendolo mi discosto dallo stile degli scrittori che riescono a passare alla gente cose sgradite con blandizie, abilità e un tantino di astuzia.

La prima cosa con cui vi sorprenderò è che ho preso a dubitare del valore della poesia preislamica e mi ci sono intestardito, o forse è meglio dire che il dubbio si è rafforzato in me, e ho quindi cominciato a investigare, riflettere, leggere, ipotizzare finché, se non del tutto, mi è parso almeno abbastanza certo che la stragrande maggioranza di quanto chiamiamo poesia preislamica non è per nulla tale, ma una contraffazione che risale a dopo l'Islam ed è quindi islamica in quanto rappresenta la vita, le tendenze e le passioni dei musulmani molto di più di quanto non faccia per l'epoca precedente.

Non ho quasi dubbi che quanto resta della vera poesia preislamica sia pochissimo, sia poco rappresentativo e che non vi ci si possa basare per farsi un'immagine autentica della letteratura di quel tempo. So bene quali siano le conseguenze di un simile punto di vista, tuttavia non esito a sostenerlo e a divulgarlo, né mi tiro indietro dal dichiarare ai lettori che la poesia di Imru l-Qais, Tarafa, ibn Kultūm e 'Antara¹⁴ non è affatto di costoro, ma un'indebita attribuzione fatta loro da parte dei rapsodi, un'invenzione degli arabi, un prodotto dei grammatici, un artificio dei narratori, un'invenzione di esegeti, tradizionalisti e teologi.

Con tutto ciò non intendo dire che l'epoca precedente all'avvento dell'Islam sia irrimediabilmente perduta, possiamo anzi averne un'immagine chiara, forte e fedele, a patto però che non ci basiamo sulla poesia ma da un lato sul Corano e dall'altro su quanto dicono la storia e le leggende.

Mi chiederete come sono giunto a una tesi tanto pericolosa.

Non mi spiace rispondere a questa domanda, si può anzi dire che scriva proprio per farlo.

Ma, per rispondere in modo convincente dovrei affrontare un certo numero di altre questioni che, come si vedrà, conducono tutte all'atteggiamento di cui ho parlato più sopra.

Dovrei trattare della vita politica interna alla Comunità araba dopo l'avvento dell'Islam, una volta arrestato il movimento delle conquiste, e dei legami tra essa e la poesia.

¹⁴ 'Antara ibn Šaddād, anche se di origini misere e di non pura razza araba divenne uno degli eroi più celebrati dalla tradizione per le valorose imprese guerresche di cui narra nelle sue poesie.

Dovrei parlare della condizione di quanti si imposero, dopo le conquiste, in Persia, in Siria, nella Penisola araba, nell'Iraq e in Egitto e di quanto tutto ciò ebbe a che fare con la lingua e la letteratura araba.

Dovrei parlare della nascita delle scienze religiose e linguistiche e dei loro rapporti con lingua e letteratura.

Dovrei poi parlare degli ebrei presenti nel mondo arabo prima e dopo l'Islam e dei loro rapporti con la letteratura araba.

Dovrei parlare del cristianesimo e della sua diffusione nei paesi arabi prima dell'Islam e di quale influenza giocò sulla loro vita intellettuale, sociale, economica e culturale, con particolare riferimento alla letteratura e la poesia.

Dovrei parlare degli influssi politici esterni che hanno agito sulla storia degli arabi prima dell'Islam, incidendo pesantemente sulla poesia preislamica e su quella che fu attribuita a quel periodo.

Tutti questi studi portano alla conclusione che ho detto, cioè che la stragrande maggioranza di quanto chiamiamo poesia preislamica non è per niente tale.

Eppure io non mi soffermerò su questi temi, avendoli ormai superati e volendo con voi percorrere una via di ricerca che ritengo più chiara e probante di tutte quelle menzionate, vale a dire l'indagine formale e linguistica.

Essa ci porterà a concludere che i versi attribuiti a Imru l-Qais, ad al-A'šā¹⁵ o ad altri poeti preislamici non possono esser loro per ragioni stilistiche e linguistiche e che non è possibile che siano state composte e tramandate prima della comparsa del Corano.

Non solo, ci porterà anche a concludere qualcosa di strano: che cioè non dobbiamo tanto basarci su questa poesia per commentare il Corano e interpretare i detti del Profeta, ma piuttosto basarci sul Corano e sui *ḥadīṭ* per commentare e interpretare questa poesia.

Voglio cioè dire che questi componimenti poetici non confermano né dimostrano nulla e non vanno adottati, com'è stato fatto, come strumento per affrontare i testi sacri.

Sono artificiali e creati a bella posta per convalidare quanto gli ulema volevano dimostrare.

¹⁵ Maymūn ibn Qais detto al-A'šā, poeta mondano e cosmopolita.

Tutto questo ci porta a concludere a favore dell'orientamento di ricerca di cui abbiamo parlato.

Ci sforzeremo di studiare quale sia stata l'autentica poesia preislamica. Riconosco fin d'ora che tale ricerca è estremamente ardua poiché penso che difficilmente ci porterà a un risultato gradevole. Comunque, proviamoci.

6. 'Abd al-Razzāq Aḥmad al-Sanhūrī

Nato nel 1895 ad Alessandria d'Egitto, in una famiglia della media borghesia, terminate le scuole secondarie si trasferisce al Cairo dove intraprende un brillante corso di studi giuridici.

Dopo aver preso parte ai primi moti nazionalisti deve allontanarsi dalla capitale e, nel 1921, si reca in Francia dove approfondisce la conoscenza del diritto europeo.

Al ritorno comincia a occuparsi assiduamente di insegnamento e contribuisce, con un'attività instancabile protratta fino alla morte, nel 1971, alla moderna codificazione del diritto in diversi paesi arabi.

Una simile formazione e un'esperienza tanto vasta, unite all'acutezza della sua mente e alla tenacia della sua volontà ne hanno fatto una delle figure maggiori del panorama intellettuale arabo contemporaneo. A lui va il merito di aver «tracciato una via araba al diritto civile attuale, nell'intento costante di recuperare modernamente e storicamente, mutate metodologia e tecniche, l'alta civiltà giuridica dell'Islam»¹⁶.

Pur senza addentrarci negli aspetti più tecnici della sua opera rileviamo il grande senso pratico che l'ha animata, consentendogli di mantenere le distanze tanto dall'antistorica pretesa di svincolarsi del tutto dall'eredità del passato, quanto da velleitarie restaurazioni di forme e istituzioni ormai superate.

Significativa a questo proposito è la sua posizione sulla questione del califfato: rifiutando le semplicistiche tesi di 'Alī 'Abd al-Rāziq, che pretendeva di eliminare con un colpo di spugna il valore di tredici secoli di storia, non ne vagheggia però neppure la mera sopravvivenza. La sua proposta va piuttosto nel senso di un'evoluzione del califfato verso una Società delle nazioni orientali, strettamente collegata al rin-

¹⁶ F. CASTRO, 'Abd al-Razzāq Aḥmad al-Sanhūrī..., cit., 2.

novamento di tutto l'apparato giuridico e sociale dell'intero mondo islamico.

Preconizzando un'evoluzione graduale che sappia far tesoro del prestigioso patrimonio del diritto musulmano classico, arricchito però nelle sue forme e nei suoi contenuti dalle suggestioni provenienti da altre tradizioni giuridiche, al-Sanhūrī dà prova di ampia larghezza di vedute e di grande senso dell'equilibrio.

L'avvenire del panislamismo¹⁷

Il panislamismo ha una base religiosa e una base politica. Nel suo aspetto religioso esso è sempre esistito, fin dalla nascita dell'Islam, mentre sul versante politico si colloca tra le grandi espressioni del pensiero sociale moderno.

Da questo punto di vista si pone essenzialmente come una dottrina difensiva che trova la sua ragion d'essere e la sua forza nelle presenti condizioni del mondo musulmano.

I sostenitori del panislamismo intendono usare della solidarietà religiosa come base per una collaborazione politica tra tutti i popoli islamici che consenta loro di lavorare fianco a fianco per la propria emancipazione e darsi un'organizzazione.

Si tratta ora di vedere che forma prenderà tale organizzazione: una confederazione islamica? Un impero califfale? Bisogna prima liberare i paesi assoggettati dal dominio straniero o si deve cominciare a riunire quelli già indipendenti? Le risposte che essi danno a questi problemi sono ancora piuttosto imprecise.

È proprio tale imprecisione a conferire al panislamismo nello stesso tempo un carattere minaccioso e una sorta di debolezza.

Non si può negare l'esistenza di una solidarietà islamica, che si è tra l'altro manifestata ben prima della nascita dell'attuale movimento panislamico, ma, perché essa possa dare qualche risultato concreto, non bisogna portarla fuori dal suo consueto campo d'azione.

Non bisogna chiedere troppo all'Islam.

Esso costituisce senz'altro un forte fattore di coesione tra molti

¹⁷ A. SANHOURY, *Le califat*, cit., 509-513.